

UN'INTERPRETAZIONE DEL NUOVO ARCHILOCO

Parecchi studiosi hanno già scritto sul frammento di Archiloco (P. Col. 7511) pubblicato due anni fa da Merkelbach e West¹, ma diverse cose non quadrano ancora sia nell'interpretazione puntuale di singoli versi o gruppi di versi, sia nell'interpretazione generale del componimento. Io non ho la presunzione di chiarire d'un tratto tutto, di questo testo certamente difficile (anche per le molte lacune del papiro), ma vorrei soltanto proporre il mio punto di vista, nella speranza, che accostato a quello di altri critici, possa contribuire ad una futura, auspicabile, spiegazione definitiva del brano. Mi sia concesso premettere che devo molto al prof. Barigazzi e ad un seminario da lui organizzato a Firenze nella primavera '75: se ad una successiva rilettura del testo mi si sono presentati gli spunti interpretativi che esporrò, lo devo senza dubbio all'eccellente illustrazione (e dibattito) dei problemi che fu offerta in tale sede.

Due punti, soprattutto, mi sembra che la critica non abbia a tut-

¹ « ZPE » 14, 1974, 97-112 (= M.-W.). Per gli scritti successivi, vd.: R. MERKELBACH, *ib.* 113 (= Merkelbach¹); B. MARZULLO, « Nuova Ant. » n. 2081, maggio 1974 (= Marzullo¹); C. GALLAVOTTI, « Helikon » 13, 1973, 1-6 (= Gallavotti¹); Q. CATAUDELLA, « Cult. e Sc. » 51, 1974, 32-38; E. DEGANI, « At. e Roma » N.S. 19, 1974, 113-28; A. BARIGAZZI, « Mus. Crit. » 8-9, 1973-74, 5-10; M. G. BONANNO, *ib.* 11-13; F. BOSSI, *ib.* 14-17; G. BURZACCHINI, *ib.* 18; V. CASADIO, *ib.* 19-21; C. GALLAVOTTI, *ib.* 22-31 (= Gallavotti²); B. MARZULLO, *ib.* 32-92 (= Marzullo²); O. MONTANARI, *ib.* 93-94; M. L. WEST, « ZPE » 16, 1975, 217-9; R. MERKELBACH, *ib.* 220-222 (= Merkelbach²); J. EBERT-W. LUPPE, *ib.* 223-233; TH. GELZER, « Mus. Helv. » 32, 1975, 12-32; S. R. SLINGS, « ZPE » 18, 1975, 170; R. KANNICHT, *ib.* 285-287; GELZER-THEILER-KOENEN-WEST-FLASHAR-MAURER, « Poetica » 6, 1974, 468-512; BARIGAZZI-BORGOGNO-BOSCHERINI-GUIDA-MELANDRI, « Prometheus » 1, 1975, 181-182; M. MARCOVICH, « GRBS » 16, 1975, 5-14; E. RISCH, « Grazer Beitr. » 4, 1975, 219-229; J. VAN SICKLE, « Class. Journ. » 71, 1975, 1-15 (secondo articolo in proposito di questo autore: il primo uscirà in « QUCC » 20, 1975). Non conosco altri scritti sul frammento, se non la riedizione del testo ad opera di D. PAGE, *Supplementum Lyricis Graecis*, Oxford 1974, pp. 151-154 (= S 478). Lì si annuncia che WEST, nella seconda edizione dei suoi *Iambi et elegi Graeci*, lo classificherà come Arch. fr. 196 A.

t'oggi spiegato convincentemente: che tipo di rapporto sessuale viene descritto (o meglio raccontato) dal poeta e quale luce egli vuol gettare sulla giovane sua compagna. In ordine al primo punto, dirò subito, senza polemizzare con nessuno, che finora si è cercato di spiegare i vv. 28-35, in cui si racconta che cosa fece la coppia, alla luce di quanto l'uomo dice nei vv. 9-16 (con risultati contrastanti) e questo secondo me è un errore: non è infatti psicologicamente credibile che un seduttore annunci in anticipo tutto quanto farà, specie se la sua partner è una giovane inesperta, e che poi si attenga rigorosamente a quanto ha promesso. In casi del genere anche un minimo d'inganno ci sta sempre o, comunque, ai fatti il seduttore tenta (almeno) qualcosa in più di quanto ha promesso. Se questo è vero, i vv. 28-35 vanno capiti e interpretati a sé, senza far troppo riferimento ai versi precedenti. Concentrando dunque l'attenzione su questo passo, a me sembra che ἐπῆλυσιν (v. 33), comunque si tenti di spiegarlo ², sia insostenibile. Io interpreto piuttosto ἐπ' ἧλυσιν, cioè ἡ δ' ἔ]ρ' ³ ἔφηγε νέον ἧβης ἐπ' ἧλυσιν χροά: 'essa allora offrì, concesse il suo giovane corpo all'arrivo della giovinezza', nel senso che poi spiegherò (come osservazione preliminare, mi sembra infatti che qui φαίνω possa avere quel valore di «dare», «concedere» che ha già in Hom. *Od.* 4, 12 e 15, 26). Non è un'obiezione il fatto che nel papiro non compare l'apostrofo: per quanto accurato, lo scriba ha ommesso l'apostrofo al v. 8, 11 (due volte), 14, 18, 20, 36. ⁴ Qualcuno dirà che ἧλυσιν è attestato solo in Euripide (*Hec.* 67, *Ph.* 844, *H. F.* 1041): prendiamone pure atto, ma appuntiamo anche che va già meglio che per ἐπῆλυσιν, attestato solo in Oppiano e nell'*A. P.* ⁵. Comunque, come è noto, la prima attestazione di una forma può avere un certo

² Accusativo di ἐπῆλυσιν per i più, da intendersi come apposizione di χροά (West, seguito dalla maggioranza dei critici) o come compl. oggetto, con χροά acc. di relazione (Burkert in Merkelbach ²), oppure dativo plurale di ἐπηλυσ (Gronewald in M.-W., seguito da Ebert e Luppe e da Koenen). Le tre interpretazioni sono tutte insoddisfacenti: a ragione Gelzer le rifiuta tutte e segna ἐπηλυσιν con la *crux*. Anche Page, evidentemente, lo giudica insostenibile, se corregge in ἐπῆλυσιν: ma il correggere, in condizioni del genere, è metodicamente scorretto.

³ Il suggerimento di West ἡ πα]ρέφηγε (così come ἡ]πε]ρ di Page) va rifiutato, perchè subordina il v. 33 al v. 32, mentre gli aoristi che vi compaiono fanno pensare piuttosto a una coordinazione; perchè riferisce il pensiero a un singolo punto del corpo e non a tutta la persona; e perchè, se fossero indicate qualità o condizioni particolari di quel punto del corpo, ci aspetteremmo un imperfetto e non un aoristo.

⁴ Nei primi tre casi (v. 8 e v. 11 *bis*) è segnato l'accento sulla parola elisa, negli altri quattro non c'è nulla.

⁵ Quanto a ἐπηλυσ, è parola attestata da Sofocle in poi, ma qui è da escludersi che si tratti del suo dativo plurale, sia per ragioni sintattiche che semantiche (cfr. Marzullo ² 78, Degani 121, ecc.).

valore indicativo, mai può valere come *terminus ante quem non*. Per di più la forma ἤλυσις, attestata solo da Euripide, deriva da una radice verbale antichissima. Anzi, si può osservare che è formata dal grado ridotto arcaico di quella radice (fuori uso da tempo, all'epoca di Euripide): più tardi si preferirà 'riconiare' un'analogia forma dal grado 'normale', ἔλυσσις (cfr. *Act. Ap.* 7, 52; *Corn., N. D.* 28; *schol. Ap. Rh.* 4, 887; *Tz., Chil.* 7, 572). Per di più va notato che la forma 'euripidea' ha la vocale iniziale inaspettatamente lunga: ora, sarà pur vero, come voleva Wilamowitz ⁶, che tale vocale lunga deriva da influenza analogica dell'indicativo ἤλυθον — unico modo attestato di questo aoristo —, ma la causa di tale estensione analogica è a mio avviso di natura metrica. Si ricordi la cosiddetta prima legge di Schultze ⁷ per gli adattamenti esametrici: in una serie di tre o più brevi, Omero e gli altri epici allungano la terzultima. Questa, io credo, è la norma d'uso che ha fatto allungare la vocale iniziale di ἤλυσις: l'analogia con ἤλυθον avrà influito facendo allungare la ε in η e non in ει. Se tutto questo è vero, questo sostantivo non è un'erronea coniazione euripidea, ma l'ultimo avanzo di un uso arcaico, di tradizione epica. Non a caso in tutti e tre i passi euripidei in questione il tono è molto aulico. Quindi in Archiloco, sempre ricco di omerismi e di epicismi, questo sostantivo non meraviglia affatto ⁸.

Quanto al significato, nei citati passi euripidei ἤλυσις viene tradotto di solito con « passo », ma, se si tiene presente che il verbo ἤλυθον, da cui deriva, significa « andai, venni, arrivai, entrai, ecc. », è chiaro che il sostantivo indicherà « l'andare, il venire, l'arrivare, l'entrare », ecc. È impossibile trovare in italiano (e, in genere, nelle lingue moderne) un sostantivo (e un verbo) dal significato così comprensivo: di volta in volta noi specifichiamo maggiormente. Ora, nel caso di Archiloco (v. 33) mi sembra che « l'arrivare » o « l'arrivo » possa essere una traduzione grosso modo adatta. Allora la ragazza concede « il suo giovane corpo all'arrivo — o per l'arrivo — della giovinezza » (la preposizione ἐπὶ avrà valore di scopo, come in *Hom. Od.* 12, 439 ἐπὶ δόρπον ἀνέστη, ecc. — gli esempi potrebbero essere moltissimi). A questo punto è chiaro che la frase ha significato sessuale: c'è però un piccolo dubbio. « L'arrivo della giovinezza » significherà « arrivo dell'età adulta » (in contrapposizione alla fanciullezza) e quindi l'espressione sarà da intendersi

⁶ *Euripides Herakles* II ², Berlin 1895, 224. Egli pone sulla bilancia anche l'epico ἡλύσιον πεδῖον, ma che questo significhi « campo dell'arrivo » è discutibile.

⁷ W. SCHULZE, *Quaestiones epicae*, Gütersloh 1892, p. 8.

⁸ Questo esempio può essere significativo per chi dà troppo valore alle 'prime attestazioni' e cerca di servirsene come *terminus ante quem non*.

come perifrasi per indicare l'atto sessuale come momento in cui si diventa adulti (in questo senso diciamo di solito 'diventar donna')? La cosa è possibile, ma dobbiamo tener presente anche un'altra possibile interpretazione. Il sostantivo ἡβη, infatti, potrebbe non essere usato nel suo normale senso astratto di «giovinezza», ma in senso concreto, come sinonimo metonimico di πῆος, come è attestato da Ippocrate in poi. Già Boscherini ha avanzato la possibilità di intendere così questo sostantivo, indicandone nel contempo i dovuti paralleli. Se questa interpretazione è esatta, allora nel v. 33 si dice che «la ragazza concesse il suo giovane corpo all'arrivo della mia giovinezza», cioè «all'entrata della mia possa virile». Io non vorrei pronunciarmi troppo per l'una o per l'altra interpretazione (anche se inclino per la seconda): vorrei sottolineare però che, comunque s'intenda ἡβη, l'espressione indica l'inizio di un atto sessuale, anzi, precisiamo a scanso di equivoci, di un normale atto sessuale tra uomo e donna (la mancanza di specificazioni depone senz'altro per la 'normalità' del rapporto).

Chiarito questo, nella speranza che la nuova lettura ἐπ' ἡλυσω basti a far cadere certe curiose o fantastiche ipotesi sulla natura dell'atto sessuale qui descritto (o, meglio, raccontato)⁹, resta ancora da chiarire che tipo di conclusione ha questo rapporto. Abbiamo detto che il v. 33 presenta l'inizio dell'amplesso: da ciò che si legge nel papiro è sufficientemente chiaro che il v. 34 descrive la continuazione dello stesso atto e il v. 35 la sua conclusione. A questo punto resta solo un'alternativa: si tratta di *coitus interruptus* o di rapporto completo? Finora è in genere prevalso tra i filologi (almeno, tra quei filologi che vi hanno riconosciuto un amplesso¹⁰) la prima ipotesi. Ma, a mio avviso, tale interpretazione si basa esclusivamente sul presupposto che il rapporto descritto nei vv. 33-35 corrisponda a quanto l'uomo dice nei vv. 9-16¹¹ (in particolare al v. 13 πείσομαι ὥς με κέλει e al v. 15 sg. σχήσω γὰρ ἐς ... κήτους, anche se quest'ultima espressione è stata intesa in modo vario). Ora, ho già spiegato all'inizio che il presupposto di tale corri-

⁹ Alludo soprattutto a chi ha visto nel frammento la descrizione di una *ejaculatio praecox* (Marzullo), di un 'amore a veste frapposta' (Cataudella), di un rapporto sodomitico (Gallavotti), ma anche a chi ha pensato ad un *coitus ante fores* o *inter crura* (Degani, Ebert-Luppe, Gelzer, Van Sickle, ecc.).

¹⁰ West, Barigazzi, Slings, Marcovich. Soltanto Merkelbach e Koenen (seguiti da Gentili, a quanto ne dice Degani) hanno sostenuto che si tratta di un rapporto completo: solo che, per sostenere tale interpretazione, hanno forzato il senso dei vv. 15 sg. (e non hanno spiegato adeguatamente i versi finali).

¹¹ In questo errore, però sono caduti tutti i critici, indipendentemente dalla loro interpretazione. Solo Koenen (p. 481) ha intravisto il problema, ma, non avendolo approfondito adeguatamente, non ne ha tratto le dovute conclusioni.

giore a tutta l'espressione, come a coronamento di tutta ... l'impresa. Infatti, a mio avviso, quest'ultimo verso, inteso così, risulta particolarmente efficace e significativo per il senso di tutta la poesia: la 'seduzione per vendetta'¹⁵ si compie finalmente nel più completo trionfo associato ad un'assoluta noncuranza per i possibili problemi della ragazza. Nella voluta, ossimorica contrapposizione dei due emistichi (ἐνδ]ον ἀφῆκα μένος / ξανθῆς ἐπιψαύ[ων κόμης) è l'espressione del completo trionfo del corruttore per vendetta: egli dispone ora completamente della ragazza, in tutte le parti del suo corpo, e, mentre potrebbe comprometterla per tutta la vita con una gravidanza, egli esprime il suo completo, assoluto disinteresse per questo, giocherellando con noncuranza coi suoi biondi capelli.

Intendendo il brano così, da un lato mi è del tutto chiaro il valore e la finalità del componimento e, dall'altro, mi riescono ben chiari due posteriori testimonianze su Archiloco. La prima è la famosa critica che Crizia gli rivolgeva di essere μοιχός, λάγνος e ὕβριστής e di essersi rappresentato come tale (VS⁶ 88 B 44 = Ael. V. H. 10, 13); la seconda è l'epigramma che Dioscoride pone in bocca alle figlie di Licambe (A. P. 7, 351, 7 sgg.):

Ἀρχίλοχον, μὰ θεοὺς καὶ δαίμονας, οὐτ' ἐν ἀγυαῖς
εἶδομεν οὔθ' Ἥρης ἐν μεγάλῳ τεμένει.
εἰ δ' ἤμεν μάχλοι καὶ ἀτάσθαλοι, οὐκ ἂν ἐκεῖνος
ῥήθειεν ἐξ ἡμέων γνήσια τέκνα τεκεῖν.

Se teniamo presente che nel nostro frammento si parlava certamente di matrimonio (vedremo in che modo) e l'incontro tra i due si conclude, almeno a mio avviso, con un rapporto completo, si comprende bene la frase di Dioscoride εἰ ... οὐκ ἂν ἐκεῖνος / ῥήθειεν ἐξ ἡμέων γνήσια τέκνα τεκεῖν¹⁶. Del tutto superfluo è dire a questo punto che io credo in un

notevole ampiezza che di solito hanno φ e ω, richiederebbe press'a poco 22 mm.);

d. ἐνδ]ο (mio) appare egualmente adatto alla lacuna (cfr. infatti, ad es., il gruppo δευ al r. 14, che occupa appunto mm. 18).

Lo stesso calcolo, eseguito per il r. 32, fa preferire decisamente μαζ]ῶν (anche se in questo papiro non compare alcun esempio di ζ) a μηρ]ῶν, che è sicuramente *brevius spatio*.

¹⁵ L'espressione è di Barigazzi, p. 5.

¹⁶ Suppongo naturalmente che si tratti di un'interpretazione personale di Dioscoride (e fatta non seriamente, ma per amor di tesi) che Archiloco, comportandosi così, volesse generare figli. Dal testo del poeta è chiaro che non se ne dà pensiero, da vero stupratore (per vendetta): viceversa, se usciamo dagli stretti limiti dell'interpretazione letterale, è chiaro che, quand'anche Archiloco racconti un'espe-

preciso riferimento al nostro frammento sia da parte di Crizia che da parte di Dioscoride: dire poi, sulla base di quest'ultimo, se l'incontro tra Archiloco e la più giovane delle Licambidi vi avveniva "Ἡρῆς ἐν μεγάλῳ τεμένει οὐ ἐν ἀγυαῖς (o entrambe le cose, dato che non sono affatto inconciliabili, anche se il testo dell'epigramma, almeno a prima vista, fa pensare a due occasioni diverse — ma forse la distinzione è solo apparente) resta sempre ipotesi attraente ma non controllabile¹⁷. Di certo c'è solo il fatto che l'ἐν ἀγυαῖς di Dioscoride si accosta molto bene all'ἐν ἀνθε[σι] del nostro testo (v. 28).

Ma, lasciando perdere per ora questa ipotesi sull'inquadramento generale dell'episodio narrato, mi sembra che la nuova interpretazione dei vv. 33-35 (in particolare del v. 33) getti una luce decisiva sul significato del componimento e sul fine che Archiloco si proponeva in esso. Intendo parlare, come già ho annunciato, del comportamento della ragazza e, in generale, della sua figura quale Archiloco la presenta in questa poesia. Al v. 33, a mio avviso, si dice che essa *allora* offrì il suo giovane corpo all'amore: eppure al v. 1 ella aveva raccomandato l'astensione totale (πάμπαν ἀποσχόμενος). Credo vada sottolineato il rapporto di conseguenza con cui la proposizione del v. 33 è legata al verso precedente (ἄρα): ella cede in conseguenza delle carezze di lui al seno (abbiamo già visto infatti — alla n. 14 — che al v. 32 si deve integrare μαζ]ῶν, non μηρ]ῶν, che però non muterebbe il senso del passo). Eppure al v. 31 la ragazza appare tremante di paura come un cerbiatto (l'integrazione δεῖ]ματι è resa sicura dal paragone¹⁸). Ebbene, a me sembra che il comportamento e la personalità di questa ragazza siano centrati proprio in questa polarità di paura e cedevolezza: essa è vergine (v. 28) ed è, evidentemente, molto giovane (troppo giovane per il matrimonio — e forse anche per far l'amore, verrebbe da aggiungere — come si ricava dal v. 2, εἰ δ' ὧν ἐπέγχει...); è alla prima esperienza d'amore e, com'è comprensibile, ha paura (v. 31); ma, nello stesso tempo, è già irrefrenabilmente sensuale¹⁹. Ella si oppone a parole al seduttore,

rienza veramente vissuta, l'avrà raccontata quando ormai era sicuro che non c'erano state complicazioni di gravidanza.

¹⁷ L'ipotesi è degli stessi editori M. e W., p. 102, ripresa poi da vari studiosi (in particolare da Koenen).

¹⁸ Vd. più avanti, nel commento al testo.

¹⁹ Che sia presentata come sottilmente vogliosa o per lo meno interessata già in partenza ad esperienze da adulta, lo dimostra il fatto stesso che resta a discutere di gioie sessuali con Archiloco: una ragazza perfettamente seria, secondo la morale tradizionale, anzitutto non si troverebbe in una simile situazione (si ricordi la proverbiale riservatezza della donna greca) e, quand'anche venisse a trovarcisi, rifiuterebbe completamente il discorso, reagirebbe col classico schiaffo, o scapperebbe. Per analoghe considerazioni vd. Van Sickle, p. 5 e 8 sg.

ma bastano poche parole a vincere la sua resistenza: ai fatti (v. 28-35) di resistenza non si parla più, anzi, d'un tratto, avviene la concessione. È bastata una carezza ad eccitare definitivamente i suoi sensi. Io credo che sia questa la luce che Archiloco vuol gettare sulla ragazza: vuol darci l'immagine di una ragazza che, nonostante la giovane età, è sensuale, ardente, vogliosa e quindi... facile. È ovvio pensare che una presentazione del genere della sorella minore di Neobule, nell'ambito della produzione archilochea, servisse a completare il quadro di una famiglia: già in tenera età le figlie di Licambe erano vogliose e di facili costumi...: e io, illustra Archiloco, ho fatto loro la festa per primo. Proviamo a rileggere i versi del papiro alla luce di questa interpretazione: vedremo che tutto, o quasi tutto, sembra chiarirsi adeguatamente.

v. I

πάμπαν ἀποσχόμενος. ἴσον δὲ τολμ[

La lezione esatta è, certamente, ἀποσχόμενος, che si ricava da ἀπο scritto nel papiro su ἀνα, che non è cancellato: ma si tratta di correzione, non di variante come sembrano credere gli editori M. e W. Il Marzullo («M. C.» cit. p. 32) ha sottolineato bene la differenza tra ἀνέχω sopporto e ἀπέχω mi astengo: qui il senso richiede senza dubbio il secondo²⁰. Tuttavia, a mio avviso, l'uomo non deve astenersi da Neobule, come intende Marzullo (di Neobule si comincia a parlare solo dal v. 2, dove εἰ δ' ὦν introduce un netto stacco da ciò che precede), ma dal tentare la ragazza che parla. Evidentemente Archiloco, in precedenza, ha fatto delle 'avances' audaci e così la ragazza reagisce col tipico «lasciami stare, sono troppo giovane per il matrimonio». È infatti facile congetturare che per la ragazza, almeno in partenza, il far l'amore e il matrimonio siano indissolubilmente connessi.

Quanto a ἴσον δὲ τολμ[, la 'parità' implicata da ἴσον non va cercata in un'equivalenza di gioie sessuali alternative (Marzullo), ma in un confronto tra i due interessati. A mio avviso la via giusta è stata indicata da Borgogno (ἴσον δὲ τολμ[αῖ καὶ με δεῖ]²¹: infatti, proprio alla luce della nuova interpretazione della figura della ragazza, mi pare che il senso debba essere: «devi sopportare lo stesso sacrificio di astinenza che devo fare io». In questo modo, indirettamente, la ragazza confessa la sua simpatia per Archiloco e il sacrificio che le costa controllare i suoi desideri. Se teniamo presente che tutto il carne è

²⁰ Cfr. Ebert-Luppe, p. 226 e Koenen, p. 480.

²¹ Cfr. anche Van Sickle p. 4 (di cui condivido in sostanza l'interpretazione, non l'integrazione proposta).

con ogni probabilità un racconto di Archiloco ad amici ²², la rappresentazione vogliosa della ragazza non farà specie alcuna.

vv. 2-6 εἰ δ' ὦν ἐπείγεται καὶ σε θυμὸς ἰθύει,
 ἔστιν ἐν ἡμετέρου ἢ νῦν μέγ' ἱμείρε[ι ~ ~
 καλὴ τέρπεινα παρθένος· δοκέω δέ μι[ν
 εἶδος ἄμωμον ἔχειν· τὴν δὴ σὺ ποίη[σαι λέχος ».

Se Archiloco non può aspettare che lei cresca, c'è sua sorella che ora brama molto sposarsi. Si è discusso su ἐν ἡμετέρου, cercando di sottintendervi δῆμῳ o altro, e non δόμῳ ²³: chi parla sarebbe allora non la sorella di Neobule, ma una sua compagna di tiaso, di città, ecc. Ma si tratta di tentativi speciosi: Erodoto da una parte (I 35, 4 e VII 8 δ) e Omero dall'altra ²⁴ obbligano a sottintendere δόμῳ. Chi parla è dunque la sorella di Neobule, quella sorella minore di cui parla altrove lo stesso Archiloco (fr. 38 W. οἴην Λυκάμβεω παῖδα τὴν ὑπερτέρην, che lo scoliaste spiega come equivalente a τὴν νεωτέρην ²⁵). È sfuggita poi, stra-

²² Come avviene abbastanza spesso in Archiloco (cfr. fr. 13, 14, 15, 24?, 88, 105, 113?, 131, 168, 185, 196 W.). Qui il tono spigliato, a tratti quasi da gergo militare (o goliardico) di varie espressioni metaforiche la rende estremamente probabile.

²³ Ebert e Luppe, p. 223 sg.

²⁴ Anche se non offre casi di ἐν ἡμετέρου, Omero presenta ἐς ἡμετέρου, che gli è perfettamente accostabile: ἐς ἡμετέρου è sicuro in *H. Merc.* 370, ma è anche dato da buona parte dei codici in *Od.* 2, 55, dalla maggioranza dei codici in 17, 534, ed è lezione di Aristarco in 7, 301. In questi tre passi odissiaci, nelle nostre edizioni critiche, di solito si stabilisce ἐς ἡμέτερον, ma, dopo questo Archiloco, non si sa fino a che punto ciò sia giusto.

²⁵ Dunque parrebbe che le figlie di Licambe — per Archiloco — fossero due, come sembra implicare il comparativo. Tuttavia, come ha sottolineato (forse troppo) Gelzer, le fonti antiche sono incerte in proposito. Orazio (*Epist.* I 19, 31) e Ps-Luc. *Amores* 3, ad es., ricordano una sola figlia di Licambe; per Giuliano d'Egitto (*A.P.* VII 69, 6) erano due; per Getulico (*A.P.* VII 71, 4) erano tre. Ora, di fronte a queste testimonianze, è chiaro che le prime due fonti semplificano la cosa tenendo presente la sola Neobule, che era l'effettivo centro d'interesse di Archiloco e alla quale erano indirizzati molti suoi componimenti. Invece, per quanto riguarda Getulico e Giuliano, si offrono spontanee due opposte possibilità: o ha ragione Giuliano (come farebbe pensare il fr. 38 W. di Archiloco) e Getulico sbaglia perché, attingendo a fonti di seconda mano sul 'romanzo delle Licambidi', trovò che (Licambe e) « le tre donne s'impiccarono » (= Neobule, la sorella e la madre) e ne fece erroneamente tre sorelle; oppure ammettiamo che Getulico dipendesse da una fonte perduta ben informata e diamo ragione a lui. In questo caso, nel fr. 38 W. ὑπερτέρην andrebbe inteso nel senso di « più giovane di Neobule » (manca completamente il contesto e quindi la cosa può anche essere possibile) e si dovrebbe ammettere l'esistenza di un'altra sorella 'più anziana' di Neobule. Quanto a Giuliano, potrebbe aver sbagliato — lui o la sua fonte — per

credo, c'è un sottinteso ironico, a sfondo sessuale: purtroppo noi non riusciamo a coglierlo con sicurezza per colpa della lacuna finale del v. 7. Una cosa però riterrei sicura: lì doveva comparire un aggettivo indicante le qualità (positive o negative) della madre in ordine alle *τέρψεις θεῆς*. In una poesia come questa non è possibile che due versi interi fossero dedicati soltanto ad un vacuo omaggio formale, fatto per *captatio benevolentiae*: la madre, io credo, viene indirettamente additata come esempio, o da seguire o da evitare. Ed ecco le due interpretazioni a mio avviso possibili: o è caduto un aggettivo di valore oggettivamente elogiativo in rapporto alla 'virtù' femminile («casta» o qualcosa del genere: forse *σάφρονος*, Bossi) — e allora c'è contrapposizione tra questi due aggettivi e la relativa — e la frase ha il valore di «tua madre era buona e casta, ma è morta anche lei», col sottinteso «non val la pena di esser casta... *carpe diem*...»³⁰; oppure nella lacuna è caduto un aggettivo a doppio senso osceno (ad esempio «generosa», «cara a tutti»³¹) — il che implicherebbe che Anfimedea fosse o fosse detta notoriamente donna di facile costumi — e la frase avrebbe il valore di «tua madre ci sapeva fare in queste cose: ora lei è morta, tocca a te...» (certe cose dovresti averle imparate da lei). Anzi, in questo caso, la frase potrebbe avere un doppio senso completo: un'espressione di dispiacere per la morte della donna, rivolta alla ragazza, avrebbe un valore di condoglianza; mentre, per Archiloco e per i suoi amici-ascoltatori, suonerebbe invece come rimpianto per una specialista perduta. Se si pensa che la poesia doveva servire a denigrare i familiari di Neobule, la seconda ipotesi sembra attraente e più probabile.

Al v. 9 qualcuno si è meravigliato di *ἀνδράσιν* ed ha pensato ad altre integrazioni: il supplemento degli editori è invece esatto. Non è che il poeta parli di gioie riservate ai giovani uomini e non alle donne (il pensiero sarebbe fuori luogo, perché, al contrario, Archiloco deve far balenare alla mente della vogliosa ragazza la possibilità di godere lei anche senza arrivare a *τὸ θεῖον χρέημα*): *ἀνδράσιν* è comprensivo di uomini e donne ed è perfettamente al suo posto dopo *θεῆς*. È vero che *ἀνὴρ*, in contrapposizione esplicita o sottintesa a *γυνή* o simili, significa «maschio» (cfr. l'omerico *ἀνέρες ἦδ' ἑ γυναιῖκες*), ma già Omero, in con-

³⁰ A questa interpretazione giunge Koenen (p. 501). Cfr. anche Kannicht in Merkelbach², 220.

³¹ Tra le varie possibilità, penso in particolare all'integrazione *τερψιμβρότου* (anche se quest'aggettivo finora non è attestato riferito ad una donna: in Omero — *Od.* 12, 269 e *Hy. Apoll.* 411 — *τερψιμβροτος* è il sole o l'aurora, in Bacchilide, 12, 73, sono i flauti), che renderebbe straordinariamente immediato il rapporto tra la relativa e la proposizione principale, e quindi anche il valore della relativa stessa.

trapposizione a θεοί, usa ripetutamente ἄνδρες per indicare l'umanità intera: basti ricordare ad esempio la frequentissima formula πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

Al v. 10 ha visto giusto West: τὸ θεῖον χρῆμα qui, in questo contesto, equivale certamente a τὰ μέγιστα di Theocr. 2, 143. Ne è prova il fatto che il seduttore parla del 'numero' (che implica 'varietà') delle gioie possibili a parte τὸ θεῖον χρῆμα: se questo indicasse il matrimonio (come vorrebbero Snell, Merkelbach, Koenen e altri), egli dovrebbe accennare invece alla 'liceità' di queste gioie. Quanto a τῶν τις ἀρκέσει, è ormai chiaramente assodato che gli editori hanno punteggiato giusto e tradotto sbagliato. Il senso è: «una di queste gioie (minori) basterà».

vv. 11-13 ταῦτα δ' ἐφ' ἡσυχίης εὖτ' ἂν μελανθῇ[— ∪ ∪
 ἐγὼ τε καὶ σὺ σὺν θεῷ βουλευόμεν·
 π]είσομαι ὥς με κέλεαι· πολλόν μ' ἐ[— ∪ — ∪ ∪

Dopo la richiesta generica dei vv. 9-10 — 'limitata', sì, ma è pur sempre una richiesta e la ragazza, alle prime esperienze, può aver paura o reagire male —, il seduttore si fa mielato, conciliante e suasivo: saggia il terreno, come si suol dire, e, soprattutto, lo prepara per la successiva richiesta precisa e immediata (vv. 14-16). Ma, nello stesso tempo — non sfugga — rimanda a dopo ogni decisione: quindi rimanda a dopo anche di decidere se faranno o no τὸ θεῖον χρῆμα! «Queste cose, egli dice infatti (ταῦτα è riassuntivo delle possibilità accennate nei vv. 9-10: cioè, se arrivare a τὸ θεῖον χρῆμα o accontentarsi di un'altra τέρψις e, eventualmente, di quale) le decideremo insieme, quando ci abbandoneremo ad Afrodite (in questo senso va inteso a mio avviso σὺν θεῷ³²), e, in ogni caso, farò solo quel che tu vuoi e vorrai» (il presente κέλεαι può ben avere anche valore futurale, specie dopo un futuro). Il valore 'rassicurativo' di questi versi è chiaro. La chiusa del v. 13 doveva costituire il contrappunto a questo tono: si può congetturare un «molto infatti mi stai a cuore», «molto infatti ti considero», o qualcosa del genere (che agli orecchi degli amici-ascoltatori suonerebbe certo molto ironico)³³.

³² Si ricordi che θεός non indica solo la divinità in quanto essere antropomorfo che sta in Olimpo, ma anche la sua potenza vitale che si manifesta nell'uomo. L'espressione σὺν θεῷ è formulare, proprio in senso psicologico, già in Hom. *Il.* 9, 49 (dove θεός = Ἄρης = sentimento bellicoso).

³³ Penso a πολλόν μ' ἔ[χει γὰρ σεῖ' ὅπως o a qualcosa di simile, ma ci si può sbizzarrire nelle integrazioni (del resto ne è già stato proposto un numero considerevole, ma hanno sempre soltanto valore indicativo di una certa sfumatura di contenuto).

Un problemino finora insoluto è stato il finale del v. 11. Non starò a ricordare le integrazioni finora tentate, tutte a mio avviso erranee, perché basate tutte sulla convinzione che ci sia riferimento ad un futuro lontano, distinto e più lontano del tempo futuro cui alludono $\pi\rho\epsilon\iota\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ (v. 13) e $\sigma\chi\eta\sigma\omega$ (v. 15)³⁴. Qui, a mio avviso, non c'è alcuna distinzione tra futuri (il testo non autorizza nessuna distinzione del genere) e Archiloco non sta parlando delle decisioni relative al matrimonio (in questo senso molti hanno interpretato $\tau\alpha\upsilon\tau\alpha$ — che invece va riferito alle cose sessuali accennate nei vv. 9-10 — e $\sigma\upsilon\nu\ \theta\epsilon\omega$ — che non deve far pensare a nulla di sacrale o di legato ad una cerimonia, ma semplicemente all'istinto vitale dell'amore, che è potenza divina). Tutto si riferisce a un solo futuro, quello immediato cui tende Archiloco: queste cose — cioè quali atti sessuali compiere — le decideremo insieme, tu ed io (= senza ingerenza di tuo padre o di altri; è possibile che qui il seduttore risponda indirettamente a qualcosa detto in proposito dalla ragazza), di comune accordo, in base a quello che ci suggerirà il nostro istinto amoroso, che vien dalla dea, una volta che... Qualcuno ha pensato «una volta che nereggi la notte»³⁵: il particolare sembra adatto, ma solo a prima vista. Infatti, se si legge avanti nel frammento, si capisce che Archiloco non ha affatto intenzione di aspettare la notte (oltretutto, star fuori la notte è sempre problematico per una ragazzina e lo sarà stato ancor di più ai tempi di Archiloco; e poi, come si dice, il ferro si batte mentre è caldo). Per di più, perché una proposizione temporale del genere dovrebbe essere espressa con $\acute{\alpha}\nu$? Evidentemente deve trattarsi di qualcosa che potrebbe anche non accadere. Ed ecco allora un'altra ipotesi: $\epsilon\upsilon\tau'\ \acute{\alpha}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\nu\ \theta\eta[\iota\varsigma\ \kappa\eta\rho\ \acute{\alpha}\pi\omicron =$ 'una volta che tu abbia messo da parte l'animo mal disposto, ostile nei miei confronti'; oppure (dato che l' $\acute{\alpha}\pi\omicron$ finale può apparire piuttosto duro³⁶) $\epsilon\upsilon\tau'\ \acute{\alpha}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\nu\ \theta\eta[\iota\varsigma\ \kappa\eta\rho\ \phi\acute{\iota}\lambda\omega\varsigma$ (o un altro avverbio simile, di valore positivo) = 'una volta che tu abbia disposto benevolmente il tuo animo ora ostile'; ancora, forse meglio, $\epsilon\upsilon\tau'\ \acute{\alpha}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\nu\ \theta\eta[\iota\varsigma\ \kappa\eta\rho\ \tau\acute{\epsilon}\rho\epsilon\nu$ (o $\pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$ o $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\nu$ o un altro aggettivo predicativo³⁷ di valore ana-

³⁴ La cosa è detta chiaramente da Ebert e Luppe (p. 227), ma è implicita in tutte le integrazioni proposte dagli studiosi (con variazioni di lontananza, da chi pensa a « quando sarà notte » a chi preferisce « quando sarà pronta la vendemmia », fino a chi intende « quando sarai cresciuta » o addirittura « quando sarò cresciuto » (!)).

³⁵ Page, Gallavotti e Austin (quest'ultimo, in Merkelbach², 220).

³⁶ Ma cfr. $\acute{\alpha}\pi\omicron$, in anastrofe alla fine del verso, in Arch. fr. 23, 13 (analogamente $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha$ in fr. 23, 16 e $\upsilon\pi\omicron$ in 24, 13 e 27, 8).

³⁷ L'uso di $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota = \pi\omicron\iota\acute{\epsilon}\omega$ seguito dal doppio accusativo è già frequente in Omero: cfr. e.g. *Il.* 6, 139 ($\mu\iota\nu\ \tau\upsilon\phi\lambda\omicron\nu\ \xi\theta\eta\kappa\epsilon$) e *Od.* 5, 136 ($\theta\eta\sigma\epsilon\iota\nu\ \acute{\alpha}\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\nu$).

logo) = 'una volta che tu abbia reso affettuoso (dolce, amichevole, tenero, ecc.) il tuo animo ora ostile'.

Quanto alla *iunctura* μέλαν ... κῆρ, questa sarebbe accostabile a κραδίην ... μέλαιναν di Theogn. 1199 («cuore mal disposto», «irritato», «afflitto») e a μέλαιναν καρδίαν di Pind. fr. 123, 4 («cuore duro», «insensibile») e fr. 225, 2 («afflitto»?). Entrambe le sfumature di significato si adatterebbero bene al nostro passo. Tale congettura, oltre che adatta ad essere espressa con ἄν, mi sembra adatta al momento dal punto di vista psicologico: la ragazza è stata finora chiusa sulla difensiva, per così dire; un invito del seduttore a rasserenarsi e a guardarlo con animo diverso, anche espresso indirettamente, mi sembra che ci stia ottimamente.

vv. 14-16 θρ]ιγκοῦ δ' ἐνερθε καὶ πυλέων ὑποφ[υ]υ
 μ]ή τι μέγαιρε φίλη· σχήσω γὰρ ἐς ποη[υ]υ
 κ]ήπους.

Dopo la promessa di osservare la volontà della ragazza, fatta in tono conciliante e suadente (vv. 11-13), il seduttore avanza una richiesta precisa, ma... di minima. «Tuttavia (δ'), egli dice, non mi proibire di infilarmi al di sotto del fregio e delle porte, dato che ne hai voglia anche tu...». Ho presentato subito la mia interpretazione di questi versi per non dilungarmi troppo, ma sarebbe doveroso segnalare che essi sono stati finora oggetto di diverse interpretazioni malaccorte. Lasciando perdere la polemica, vorrei chiarire che a mio avviso θριγκός è metafora che indica il rafe perineale³⁸, cioè quella sorta di 'cucitura' o di

³⁸ Può essere un parallelo non ozioso ricordare che, in certi ambienti goliardici e militari, questo è chiamato ancor oggi, metaforicamente, 'la riga'. Per interpretare correttamente la metafora θριγκός, bisogna tener presente che si tratta di una metafora tratta dal linguaggio architettonico e applicata all'anatomia: le interpretazioni finora proposte dai critici non rendono conto né dell'uno né dell'altra. Nel linguaggio architettonico del periodo arcaico θριγκός è termine non ancora tecnicizzato che significa 'fregio', 'banda', 'striscia', e può indicare tanto la decorazione orizzontale che solca una parete, forse a mezza altezza, da un capo all'altro (*Od.* 7, 87), quanto la 'banda' orizzontale di blocchi che rinforza la sommità di un muro a sé stante (*Od.* 17, 267). Nel linguaggio dell'architettura classica, il termine si tecnicizza e indica quella 'fascia' orizzontale in oggetto che delimita superiormente una parete (di tempio o di casa lussuosa), un muro, un epistilio, una stele, ecc.: in questo senso tecnico, gli archeologi lo traducono di solito con 'cornice' o 'cornicione' (cfr. R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965, p. 231 e 260). Da questo significato tecnico classico deriva poi l'uso traslato o metaforico del linguaggio letterario e poetico: allora θριγκός può significare genericamente 'parte superiore del muro' (cfr. Hesych. s.v.) e 'completamento della costruzione' (cfr. Aristot. *Phys.* 246 a 18 e Hesych.

allude l'espressione sarà il primo contatto con i κῆποι, non l'ultimo!).

In secondo luogo, alla fine del verso, l'integrazione di Snell e Tammaro ποη[τρόφους] (senza dubbio migliore di ποη[φόρους] proposto dagli editori: quest'ultima è voce bizantina, mentre ποη[τρόφος] per lo meno si trova una volta in Oppiano — ma è pur sempre un aggettivo attestato solo molto tardi e può perciò suscitare qualche perplessità —) non mi convince del tutto, anche per ragioni contenutistiche. Nell'ambito del discorso del seduttore, questa frase deve spiegare perché (γάρ) la ragazza non deve stare ad opporsi: allora, se ποη[τρόφους] è esatto, il senso è «non mi impedire di infilarmi al di sotto del fregio e della porta, dato che (γάρ) mi dirigerò su(i) giardini erbosi» e il seduttore farebbe qui una promessa che poi non manterrà: ma il 'dirigersi sui giardini' (e non ἐς πύλας) è già implicito nell'espressione precedente e quindi la spiegazione sarebbe più che altro una tautologia; per di più, il perineo — il punto del corpo in cui, a mio avviso, egli chiede di potersi dirigere — non è affatto una zona particolarmente 'erbosa'... Perciò, alla luce di queste tre diverse perplessità, viene da pensare che ποη[τρόφους] non restituisca il senso della frase e che alla fine del verso sia caduto non un aggettivo iniziante per ποη- (tutti di significato analogo e banale, oltre che tardi), ma un altro aggettivo di valore pregnante, che desse all'esplicativa un contenuto diverso, più rilevante e significativo nel contesto del discorso. Tra le varie congetture possibili, mi sembra degna di nota l'ipotesi che il senso della frase fosse: «...dato che approderò su giardini di erba madida» (e. g. ἐς πόη[ς] ὑγρῆς⁴⁰ /

⁴⁰ L'integrazione ὑγρῆς può suscitare qualche perplessità dal punto di vista metrico (a causa della cosiddetta *correptio attica*), ma la ritengo proponibile per i seguenti motivi:

a. Si tratta di un'integrazione *exempli gratia*: è possibile che il poeta usasse

«fregio» che sta tra la vulva e l'ano (tra lo scroto e l'ano negli uomini), mentre l'altra metafora, πύλαι, sarà probabilmente da intendere nel senso di δελφύς (dato che il plurale πύλαι si usa normalmente per indicare una porta: il singolare πύλη indica infatti un solo battente), ma potrebbe anche trattarsi di un vero plurale, usato per indicare δελφύς e πρωκτός insieme. In ogni caso, però, ἐνεργε (per di più rinforzato dal successivo ὅπο-, anche se questo sarà preverbo piuttosto che preposizione in anastrofe) indica chiaramente che il seduttore chiede di poter introdurre (ὅποφ[θάνειν, congettura di West al v. 14, è difficile che non sia esatta³⁹) il suo sesso sotto il perineo di lei, vale a dire *inter crura*. Questa è, evidentemente, una delle τέρψεις θεῆς alternative cui egli alludeva: una τέρψις minore, che egli chiede in realtà per aggirare le prevenzioni e le paure della ragazza ed avviare così un primo tipo di rapporto sessuale con lei.

s.v.); per metonimia, può indicare poi il muro intero (Eur. *Ion* 1321; Ar. *Thesm.* 58) e, per metafora, 'completamento' di qualsiasi opera (Eur. *Troad.* 489; Plat. *Pol.* 534 e). — Cfr. J. JANNORAY, «Bull. Corr. Hell.» 64-65, 1940-41, 38 sg. e 68-69, 1944-45, 75 sgg.; SUSSEROT, *Olympische Forschungen*, I, Berlin 1944, 125 sgg.; L. DEROY, «Rev. Arch.» 35, 1950, 132 sg.; F. CHAMOUX, «R.E.G.» 65, 1952, 282 sg. — In tutto ciò l'arco e la volta non c'entrano in alcun modo ed è perciò sicuramente errata la traduzione «Wolbungsbogen» degli editori M. e W. e ancor più lo è la successiva 'correzione' di Ebert e Luppe (p. 229 «... bezeichnet sicherlich insgesamt den Bogen, den Schenkel und Schamgegend bilden»). In ogni caso θριγκός deve indicare qualcosa di rettilineo. Se si passa all'anatomia e si cerca di individuare a quale parte delle intimità femminili può essere associato questo termine, si offrono a mala pena due possibilità: o si forza l'anatomia e si pensa all'osso del pube — come, non ostante la traduzione, volevano gli editori, seguiti poi dai vari critici — (ma la forzatura anatomica è notevole e l'identificazione non sembra ammissibile, specie in un poeta che si

κ[ήπους). Questa interpretazione offrirebbe indubbiamente alcuni vantaggi: anzitutto giustificherebbe pienamente il plurale κ[ήπους (sarebbe cioè chiaro che il seduttore non allude precisamente — o soltanto — al perineo, dove ha chiesto di introdursi, ma in generale a tutta la zona della δελφύς); e, in secondo luogo, la *pointe* π[ό[της ὑγρῆς (*vel sim.*) conterrebbe una sicura allusione alle secrezioni ghiandolari della donna (ghiandole mucipare vestibolari: ghiandola del Bartolino, ecc.) per desiderio sessuale, che costituirebbe una spiegazione decisiva, oltre che mordente, del 'perché' la ragazza non deve opporsi: una spiegazione molto adatta, nella sua causticità, a chiudere senz'altro la discussione in proposito (si noti infatti che poi l'argomento cambia: quindi dopo κ[ήπους va posto punto fermo). Ho ripetutamente considerato queste due possibili interpretazioni e mi sembra proprio che questa seconda abbia maggiori probabilità di essere esatta, anche per il tono notevolmente icastico dei vv. 14-16 (tutto qui è icastico: con ogni probabilità il poeta racconta l'episodio ad amici e, quindi, cerca l'effetto). Dunque, se l'interpretazione è esatta, Archiloco riprende ed esalta quanto la donna ha involontariamente ammesso al v. 1: là ella ha implicitamente confessato di desiderarlo (ἴσον κτλ.) e qui egli sfrutta prontamente e al massimo quell'ammissione. Anzi, a ben guardare, la ripresa di quanto

un altro aggettivo, sinonimo di questo, o addirittura una forma particolare dello stesso aggettivo, con consonante semplice (una forma magari tratta dall'*Umgangssprache* locale e finora inattestata).

b. La questione della '*positio debilis*' in Archiloco è tuttora aperta: a parte il primo dei famosi epodi di Strasburgo (che molti attribuiscono ad Ipponatte — Hipp. fr. 115 West —, ma alcuni ascrivono convinti ad Archiloco — e che presenta al v. 4 un sicuro esempio di '*correptio attica*'), il fr. 42 W. di Archiloco ne offre al v. 2 un altro caso (che di solito viene eliminato correggendo il testo tradito) e lo stesso dicasi del fr. 17 W. (che molti eliminano negando che il verso sia archilocheo — molti, ma non West: una presa di posizione che deve far riflettere —). Ci sono poi diversi casi (in tesi di giambo o trocheo) in cui resta impossibile sapere se il poeta sentiva come sillaba breve o lunga una vocale breve seguita da muta più liquida. Non dimentichiamo che casi di sillaba breve in queste condizioni ci sono già in Omero, e parecchi. A insistere su questa strana forma di 'purismo', c'è il pericolo che succeda per Archiloco la stessa cosa che è avvenuta ad esempio per Saffo: un tempo si negava a Saffo ogni componimento in cui comparisse la *correptio* e ora si criticano molto quegli eccessi.

c. La *υ* iniziale di ὑγρός è breve per natura (anche se vocabolari e dizionari etimologici si guardano bene dal pronunciarsi in proposito): il confronto col sanscrito e con altre lingue indoeuropee rende la cosa sicura (cfr. A. WALDE [-J. POKORNI], *Vergleich. Wörterbuch der idg. Sprachen*, Berlin-Leipzig 1927-32, I 248 sg.; J. POKORNI, *Idg. etym. Wörterbuch*, Bern 1959, p. 1118).

d. L'aggettivo ὑγρός è attestato diverse volte (anche se più tardi) proprio in sesta sede di trimetro giambico: cfr. e.g. Soph. *Ant.* 1236; Alex. fr. 203, 2 (II 372 K.); Epinic. fr. 1, 9 (III 330 K.).

ha detto la ragazza appare più ampia e completa ⁴¹: ella ha raccomandato l'astensione totale (πάμπαν ἀποσχόμενος), come è costretta a fare lei (ἴσον κτλ.); l'uomo le spiega che si può osservare un'astensione parziale, scegliendo fra le τέρψεις minori, ma a queste non si può rinunciare, dato che (γάρ) anche lei ha desideri sessuali.

- vv. 16-27 τὸ δὴ νῦν γινῶθι· Νεοβούλη[ν μὲν ὦν
 ἄλλος ἀνὴρ ἐχέτω· αἰαῖ πέπειρα δ. [
 ἄν]θος δ' ἀπερρύηκε παρθενήϊον
 κ]αὶ χάρις ἥ πρὶν ἐπῆν· κόρον γάρ οὐ κ[ατέσχε πω
 v. 20 . .]ης δὲ μέτρ' ἔφηνε μαινόλις γυνή·
 ἐς κόρακας ἄπεχε· μὴ τοῦτο ἐφ.ιταν[
 δ]πως ἐγὼ γυναιῖκα τ[ο]ιαύτην ἔχων
 γεί]τοσι χάρμ' ἔσομαι· πολλὸν σὲ βούλο[μαι πάρος·
 σὺ] μὲν γάρ οὐτ' ἀπιστος οὔτε διπότης,
 v. 25 ἦ δ]ὲ μάλ' ὀξυτέρη· πολλοὺς δὲ ποιεῖτα[ι φίλους
 δέ]δοιχ' ὅπως μὴ τυφλὰ κάλιτήμερα
 σπ]ουδῇ ἐπειγόμενος τῶς ὥσπερ ἡ κ[ύων τέκω ».

Poco c'è da dire ormai su questi versi, già spiegati egregiamente dalla critica. Al v. 17 sarà da intendere δὴ[πέλει (Austin) ⁴²; al v. 19 è possibile anche οὐκ[ἔχει ποτέ (Borgogno); al v. 20 sarà da preferire ἄτ]ης di Snell («ha mostrato quant'è grande la sua follia»), ma ci sono altre possibilità; al v. 21 permane il sospetto che dopo κόρακας sia caduto un δ', omesso per aplografia rispetto ad ἄπεχε (δ e α sono quasi uguali in maiuscola), favorita psicologicamente dal fatto che dal sec. V in poi l'espressione (senza δ') è quasi una formula; nel finale del v. 21 sarà da accettare l'interpretazione di Koenen ἐφεστα[ί]η [ποτέ («possa non accadere mai questo...»); al v. 23 preferisco ancora l'integrazione πάρος degli edd. (le obiezioni mosse a πάρος nel senso di «piuttosto» — uso già omerico — mi sembrano pressoché inconsistenti): è vero che è possibile anche βούλο[μαι γαμεῖν (Ebert e Luppe), ma mi sembra che il seduttore sia piuttosto astuto e prudente nel suo discorso e, pur lasciando trapelare una promessa di matrimonio, non ne faccia nessuna in modo esplicito. Nei vv. 24-25, infine, non c'è nulla da correggere (come qualcuno ha proposto). Archiloco chiude il suo discorso rispondendo puntualmente a quanto lei ha detto nei vv. 2-3 (εἰ ... ἐπείγεται ... νῦν): non voglio sposarmi subito — sottinteso: posso aspettare te —

⁴¹ Per altre precisazioni sulla perfetta corrispondenza tra la risposta di Archiloco e il discorso della ragazza vd. Van Sickel p. 8.

⁴² In Merkelbach², 220.

non ho fretta, non voglio fare come... la gatta del proverbio, che per fare in fretta fa i gattini ciechi. Il verbo *τίκτω* è riferito al maschio Archiloco per esigenza e riverbero del paragone.

vv. 28-32 τοσ[αὐτ' ἐφώνεον· παρθένον δ' ἐν ἄνθε[σιν
 τηλ]εθάεσσι λαβὼν ἔκλινα· μαλθακῇ δ[έ μιν
 χλαί]νῃι καλύψας, αὐχέν' ἀγκάληϊσ' ἔχω[ν,
 ...]ματι παυ[σ]αμένην τὼς ὥστε νεβρ[ὸν — υ —
 ...]ων τε χερσὶν ἡπίως ἐφψάμην.

Il seduttore passa ai fatti: prima la fa coricare; poi l'avvolge nel suo mantello mettendole le braccia al collo — evidentemente l'uomo indossa un mantello, che gli copre le spalle e le braccia: è quindi mossa naturale e spontanea quella di attirare la ragazza sotto il mantello abbracciandola al collo. Non è che Archiloco abbia intenzione di 'vestire' la donna o di cercare esperienze sessuali strane o per lo meno particolari, come qualcuno purtroppo ha inteso: Archiloco sta per spogliare la ragazza (cfr. v. 31) e, quindi, l'attira prima sotto il suo mantello per non farle prendere freddo e per via del pudore (può sempre passare qualcuno e, comunque, la ragazza potrebbe sentirsi a disagio). Quest'uso erotico del mantello è ben attestato nell'antichità, come hanno indicato Guida e Melandri —; quindi la spoglia (v. 31) e si mette a carezzarle il seno (v. 32 μαζ[ῶν] è da preferirsi a μηρ[ῶν] — cfr. n. 14 —, che, però, non muterebbe il senso della frase). Ho dato subito la mia interpretazione del v. 31 perché il periodo (e l'esposizione) fosse più chiaro, ma, in verità, il senso di questo verso è stato finora frainteso. All'inizio non può esserci che δει[ματι], come garantisce il paragone τὼς ὥστε νεβρ[ὸν]: il cerbiatto, nei paragoni, è sempre citato soltanto come esempio tipico di essere pauroso, tremante di paura. Proprio sulla falsariga dei vari paralleli letterari, ci si aspetterebbe παλ[λ]ομένην e un po' tutti i critici vi rinunciano malvolentieri: ma gli editori hanno detto chiaramente (e Koenen lo ha ribadito⁴³) che tale lettura non è ammessa dalle tracce leggibili sul papiro, che hanno piuttosto παυ[σ]αμένην. Ebbene, a mio avviso, παυσαμένην ha un senso eccellente, nient'affatto contestabile: qui παύομαι è usato in modo apparentemente assoluto, ma con genitivo o participio sottinteso, come già svariate volte in Omero⁴⁴ e poi in Erodoto e negli scrittori attici in genere⁴⁵. Noi diremmo che la ragazza «l'aveva smessa», sottintendendo

⁴³ In Merkelbach², 221.

⁴⁴ *Il.* 3, 434; 8, 295; 9, 260; ecc. *Od.* 2, 169; 4, 103; ecc.

⁴⁵ Herodt. 2, 135; 7, 10; ecc.

«di parlare», «di far resistenza», «di protestare»: analogamente nel testo greco è sottinteso λόγων o qualcosa di analogo. Probabilmente il poeta l'ha omesso per rendere immediato il paragone del cerbiatto (oltre che perché l'uso linguistico glielo permetteva). Alla fine del verso, qualcuno ha supposto un genitivo, ma la cosa non è possibile (mancherebbe allora il verbo principale, che, come rivela il successivo τε, dev'essere coordinato a ἐφηψάμην); altri hanno pensato ad εἰλόμην o simili: questo va meglio, ma non è un verbo adatto al senso del periodo. Dal v. 28 in poi c'è una precisa preparazione dell'atto sessuale, minutamente raccontata nei suoi momenti successivi. Non siamo ancora al 'massimo': il μαζ]ῶν ... ἐφηψάμην del v. 32 chiarisce che siamo ancora... ai preliminari. D'altro lato il passaggio dalla 'copertura' col mantello (v. 30) alle carezze al seno (v. 32) rivela chiaramente che manca in questa *climax* erotica una tappa fondamentale: il denudamento della donna. Per questo alla fine del v. 31 andrà congetturato «io la spogliai», «le sciolsi la cintura», o qualcosa di analogo: ho qualche incertezza sulla forma greca da proporre come integrazione (ἐκδυον o ἐκλυον? però ci si aspetterebbe piuttosto un aoristo: λυσάμην o εἰμ' ἔλον o, forse meglio, ζῶμ' ἔλον?), ma sul senso non ho dubbi.

vv. 33-35 ἡ δ' ἄ]ρ' ἔφηνε νέον ἥβης, ἐπ' ἥλυσιν χροά
 ἐγὼ δ]ὲ σῶμα καλὸν ἀμπαφώμενος
 ἔνδ]ον ἀφῆκα μένος, ξανθῆς ἐπιψάβ[ων κόμης.

Già ho spiegato all'inizio che, secondo me, in questi tre versi è raccontato un atto sessuale completo, dal suo inizio (v. 33) allo svolgimento (v. 34) alla conclusione (v. 35). Dunque il seduttore non si accontenta della τέρψις chiesta come minimo nei vv. 14-15: del resto egli aveva lasciato aperto per sottinteso la possibilità di far... tutto, rimandando ogni decisione al comune accordo nel momento dell'amore (vv. 11-13). E adesso la ragazza, eccitata, si offre *ad introductionem penis* (ἐπ' ἥλυσιν ἥβης). Ecco perché Archiloco ha spiegato così minutamente le 'tappe di avvicinamento' (vv. 28-32): nel compiacimento del seduttore esperto e vittorioso, il racconto illustra le semplici mosse con cui provocò il cedimento della ragazza. Non sfugga infatti che il cedimento della ragazza è assolutamente rapido e facile: non era difficile, vuol illustrare Archiloco, far cedere una ragazza così! E nell'ultimo verso, che non a caso, a mio avviso, inizia con ἔνδον e termina con κόμης, si condensa l'espressione del dominio completo della donna, il brutale grido di trionfo e l'irridente disprezzo per le possibili conseguenze. Il sospetto che Crizia, quando giudicava Archiloco μοιχός, λάγνος e ὁ-

βριστής, pensasse proprio a questo componimento in me rimane particolarmente vivo ⁴⁶.

ANGELO CASANOVA

P. S. – In sede di correzione di bozze, segnalo che nel frattempo è uscito «QUCC» 20, 1975, contenente l'annunciato (cfr. n. 1) primo articolo di J. Van Sickle (che illustra i problemi del frammento e le ragioni per cui lo studioso crede nella ricostruzione del testo poi presentata e ulteriormente commentata nel suo secondo articolo, quello di «Cl. Journ.» cit. alla n. 1) e, soprattutto, una breve nota di E. Degani (p. 229) in cui si segnala che πάρεξ τὸ θεῖον χρῆμα compare come lemma in Esichio (π 839 Schmidt) ed è spiegato come equivalente a ἔξω τῆς μίξεως. La nota è importantissima: infatti, oltre a rendere sicura l'interpretazione della frase sostenuta a p. 31, corrobora anche notevolmente la convinzione che il nostro frammento è genuinamente archiloqueo. È infatti sicuro che la glossa di Esichio si riferisce al nostro testo (la singolarità dell'espressione non lascia dubbi in proposito): ebbene, proprio questa glossa assicura che il nostro testo non è una composizione tarda e raffazzonata 'à la manière d'Archiloque' (come voleva qualche critico: cfr. n. 46), ma un componimento poetico che i grammatici alessandrini riconoscevano opera di un poeta famoso (tanto, almeno, da meritare studi e chiose). A questo punto ritengo veramente improbabile che possa non trattarsi di Archiloco.

A. C.

⁴⁶ È ormai del tutto superfluo aggiungere che non condivido l'opinione di Marzullo e Gelzer (cui si associa Theiler) che questo componimento sia un 'pasticcio' alessandrino 'à la manière d'Archiloque'. Le loro dimostrazioni si articolano su due punti analoghi: 1) il testo del frammento sarebbe arrabattato, privo di continuità logica e, nel complesso, assurdo (secondo Marzullo, poi, il finale descriverebbe un fallimento amoroso e non un successo); 2) varie espressioni, linguisticamente tarde, denuncerebbero che il pezzo è stato messo insieme in epoca alessandrina. Nel corso di questo articolo credo di aver dimostrato che il primo punto non è vero; e, quanto al secondo, sono convinto che alcune espressioni tarde le hanno purtroppo introdotte nel testo i filologi moderni (cfr. ad es. ποι[φόρος] al v. 15 e ἐπῆλυσιν al v. 33), altre sembrano tarde a noi per mancanza di documentazione antica (e in modo particolare di quell'*Umgangssprache* che costituisce senza dubbio, accanto al linguaggio omerico, una delle fonti essenziali del linguaggio archiloqueo: cfr. Risch 225 sgg. e A. Scherer, *Die Sprache des Archilochos*, in *Archiloque*, *Entretiens sur l'antiquité classique* 10, Vandoeuvres-Genève 1963, 89-116) e altre ancora le pretendono tarde solo questi critici nell'entusiasmo della loro dimostrazione. In proposito basti rimandare alle citate note di Risch, che mi sembrano senza dubbio istruttive e più equilibrate.